

# Uomini in Cammino

*Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo*

**www.uominincammino.it**

**n° 1 - 2008**

**ISSN 1720-3341**

## **ELOGIO DELL'IRONIA. IN QUANTO UOMINI**

In autunno mi è capitato di parlare con altri uomini *in quanto uomini*. Ci si confrontava con la manifestazione contro la violenza sulle donne, su una possibile “presa di parola” maschile sulla questione – visto che la violenza sulle donne è di sicuro un problema degli uomini, anche se lascia segni nei corpi vicini, quasi sempre nella tanto naturale famiglia. Segno di un non saper esistere nel confronto con la libertà delle donne, come soggetti parziali, cioè interi e umani.

Le parole scambiate in quanto uomini, però, hanno spesso qualcosa di buffo, forse perché non siamo abituati e ci manca il tono o il lessico, se non la grammatica. Potrebbe anche essere un bene a condizione che si riesca ad inventare qualcosa di nuovo. Ma a partire da cosa *decente* di noi stessi? Perché mica basta farsi carico della storia maschile, di potere sopraffazione gerarchia, e sprofondare in un senso di colpa di genere così generale da significare poco per i singoli; neppure imparare dalla “differenza delle donne” per ripetere pari pari il loro discorso, in modo che quasi scompare quella differenza, nell'imitazione. Invece riconoscere il percorso e l'autorità femminile sarebbe bello che conducesse a una riflessione su quello che siamo, che parta da noi per inaugurare (per quanto possibile) un'altra storia, alternativa alla genealogia del potere. E nostra.

Io vedo tutti i giorni a scuola ragazzi decisamente immersi in una crisi scolastica, specificamente maschile. Sono in crisi con la propria identità e non esclusivamente con i voti, ma non è facile parlargli solo di colpe maschili: non credo si muova qualcosa di buono a partire solo dal negativo di sé. Il punto di partenza potrebbe essere quello che si ha dentro di autentico: paura rabbia debolezze, e però anche desideri e possibilità. Desideri di libertà soprattutto. Libertà anche dagli stereotipi di potenza dei veri uomini. Forse la violenza maschile è figlia del terrore del perdere potere – o della rabbia dell'averlo perduto – come anche della paura dell'inventarsi fuori dalla gabbia dell'immaginario dominante e del dominio. Una gabbia, per quanto di lusso per chi si pensa carceriere, comunque inchiodato a un ruolo miserabile. Finisce che molti ragazzi appaiono schiacciati dall'incubo del non essere all'altezza. E forse dal non ambire per niente dentro di sé a quell'altezza. Magari vorrebbero essere come sono e basta. Però ci vuole coraggio. Hai un mare di paure e non le puoi dire, sei fragile e devi apparire forte, soffri per amore e non sta bene. E se decidi di parlare scopri che ti mancano le parole. Una lingua davvero comune. Come si fa a inventarsi, tentando di essere liberi, in questo deserto di relazioni altre, maschili.

Però c'è qualcosa che mi piace nei gruppi di ragazzi a scuola. Intanto sono gruppi (mi sembra) più protettivi di quelli femminili. Le ragazze, più serie ed impegnate, sono anche spesso molto competitive e sofferenti della competizione. E poi sono spesso buffi i ragazzi. Per loro sarei tentato di fare l'elogio dell'ironia. Le ragazze vivono crisi profonde, straordinariamente belle e straordinariamente drammatiche. Aspirano all'assoluto.

*(segue a pag 2)*

---

**Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30  
presso il FAT, in vicolo delle Carceri 1 a Pinerolo - ed è sempre aperto.  
Chi desidera venire, anche solo per curiosità, è pregato di telefonare prima**

---

(continua da pag 1)

E se non possono essere le prime, perfette, perfettamente adeguate alle richieste, spesso – nella società dell'abbondanza e dell'offerta – scelgono l'astinenza del rifiuto. L'assoluto del nulla. Desiderano non desiderare. Si danno malate alla vita e si sentono forti del controllo sulla propria assenza. Che finisce per essere il modo paradossale e drammatico per esserci. Per i ragazzi lo stile è completamente diverso. Sarà magari il nichilismo di cui scrive Galimberti o le passioni tristi di Benasayag, però il loro vuoto mi sembra molto più leggero: qualcosa con cui si può convivere. Non una cosa bella, ovviamente, però a me piace di alcuni l'ironia. Non sono belli, hanno corpi disarmonici e voci pure, non sono bravi e non sono “ganzi”. Il peso del corrispondere a certi modelli lo sentono e lo soffrono. Però non mi pare si prendano tanto sul serio e si difendono dal mondo della competizione spietata con il loro supremo obiettivo del sei meno meno – massimo sei e mezzo. Di più sarebbe da gente che ci tiene, che dà alla scuola qualcosa di profondo, di sé. Guai. Invece che il tutto o niente dell'anoressia-bulimia, del consumare totalmente il nulla, scelgono di galleggiare in gruppo sulle mezze misure, su quello che viene viene. È la scuola mica la vita. E anche la vita, che sarà mai. Dai belli della scuola si difendono con le battute, per essere intimi fra loro sembrano avere bisogno di oggetti esterni e si conoscono parlando sempre di altro da sé. Certo non è l'ideale. Tuttavia, forse, non possedere la lingua giusta per i sentimenti può lasciare le parole rare e preziose - può preservarle. Se volete provare l'orrore del linguaggio maschile “profondo” leggete gli striscioni allo stadio quando c'è da rendere onore a qualcuno: per sempre nei nostri cuori, guarda in alto verso il cielo, una stella eccetera. Dev'essere il “poetico” che apprendono a scuola. Allora l'ironia mi pare per i ragazzi una strategia di autodifesa decente. Non ti manda in pezzi. Non ti fa fare a pezzi gli altri. Le altre. Nell'attesa del trovare le parole, nuove e nostre.

Andrea Bagni – Firenze (riflessione per la rivista *Ecole*)

## DALLA PARTE DELLE BAMBINE, IERI E OGGI

Che cosa non può mancare nella tua borsetta? Le gomme da masticare. Un lucidalabbra. Un fermaglio per i capelli. Ma certo, sacrosanto, grazie per avercelo ricordato: il lucidalabbra è indispensabile, dona un'aria glamour. Mentre per ciglia da cerbiatta, com'è universalmente noto, occorre il piegaciglia. Niente di strano. Così fan tutte, così san tutte, o quasi.

Solo che questo prontuario di cosmesi e seduzione è dedicato a bambine di quattro anni. Così piccole che una borsetta potrebbero (dovrebbero?) non averla, per non dire del piegaciglia. E' un libro per mini-lettrici, o forse ancora neppure lettrici, legato al cartone animato Trollz. A quattro anni le donne non leggono, però consultano *Crea il tuo look* e mettono il lucidalabbra. "The devil is in the details", direbbero gli inglesi. Sono i particolari a svelare. Ma non è soltanto il diavolo ad appassionarsi ai dettagli. Osservando meticolosamente piccini e adulti, **nel 1973** Elena Gianini Belotti, insegnante montessoriana, pubblicò *Dalla parte delle bambine*, per dire che la differenza fra maschi e femmine non è innata, ma frutto dei condizionamenti sociali e culturali. Trentaquattro anni dopo, oggi, Loredana Lipperini, giornalista, setaccia puntigliosamente fumetti, riviste, moda, pubblicità, televisione, e pubblica *Ancora dalla parte delle bambine*. Studiando quello che con termine orribile il marketing chiama re-genderization: ossia il ritorno ai generi, alla differenza.

A volte ritornano. O forse non se ne sono mai andati? "Allora c'era fervore, condivisione, poi c'è stato il contrattacco. Alcune mete sembravano raggiunte e stabili, almeno in Occidente, invece per certi aspetti adesso è addirittura peggio. Non più vallette semimute ma veline, un'esibizione del corpo più perversa", dice Elena Gianini Belotti. Però (o per questo?) *Dalla parte delle bambine*, oltre 600.000 copie in ventitre edizioni, continua a vendere. "Tutto ha ricominciato a biforcarsi alla metà degli anni Novanta", dice Loredana Lipperini, autrice del sequel di quel saggio così fortunato. "Avventura e scoperta per i maschi, corpo e bellezza per le femmine. Parlo di immaginario popolare, che viene trascurato dalle élite culturali e invece decide che cosa bambini e bambine comprano, vedono, sognano". Allora come oggi, trattasi di fenomeni (e dettagli!) sotto gli occhi di tutti, che però non vengono visti.

Gianini Belotti: "Avevo catalogato cose molto comuni". L'effetto fu di rivelazione. "Non si può fare una scoperta una seconda volta, però tornare su questi argomenti serve ad aggiustare il tiro sugli errori che continuiamo a fare. Non siamo fuori da questa storia".

Lipperini: "Oggi è più difficile, le cose sono più sfumate, si aprono nuovi problemi interpretativi. Esempio: quello che l'americana Ariel Levy chiama raunch, cioè la diffusione di ciò che una volta era ai confini della pornografia". Le mutande in vista, lo spogliarello continuo, labbroni e tettone non più appannaggio di

prostitute. "Il raunch pone il corpo femminile al centro dell'attenzione: è liberatorio, oppure questa esibita sessualizzazione è segno di sottomissione a modelli maschili?"

Già. E dove comincia, a che età, attraverso cosa? Il piegaciglia di cui sopra? In un qualsiasi weekend di quest'anno, mentre sullo schermo tre ragazze mimano una lap dance, il 37% del pubblico di "Buona domenica" ha meno di quattordici anni. Le fatine Winx, fenomeno del momento, sfoggiano un'impeccabile french manicure e le labbra gonfie come celebrities di Mtv. Le bambole Bratz portano pantaloni a vita bassa. E' come se giornaletti e cartoni animati bombardassero i bambini maschi di cinque anni con schiuma da barba, anabolizzanti, tagliasigari. Come se. Trentaquattro anni fa, Elena Gianini Belotti parlava di "mutilazione" sia per le femmine sia per i maschi, ugualmente menomati dalle imposizioni culturali. Oggi l'ipercura del corpo è anche maschile, i ragazzi si impomatano, si depilano, sognano il tronista Costantino o Fabrizio Corona. "Appunto. E' una malattia contagiosa, che sta colpendo anche i maschi. Ma per le femmine è millenaria", dice Gianini Belotti. E Lipperini: "Per l'uomo la bellezza è un optional, per la donna è un optional l'intelligenza".

Giovanna Zucconi – su La Stampa del 1.11.07 (da Nonviolenza. Femminile Plurale del 28.12 07)

**Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari... e riflessioni, articoli, recensioni di libri, di film... Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare**

## FORTI NEI NUMERI

Ecco come misuriamo il successo in materia di sicurezza: il numero di Palestinesi uccisi. Come nelle guerre più primitive, i capi dell'establishment della Difesa si inorgogliscono del numero delle persone uccise da Israele. Il loro ruolo è assicurare la difesa degli abitanti del paese – il che, come si sa, è negato agli abitanti della «cintura di Gaza» –, quindi il numero degli uccisi diventa la misura della loro riuscita.

La settimana scorsa, Yuval Diskin, capo della Sicurezza generale [Shabak], ha fatto il rapporto per il governo sugli «exploits» della sua organizzazione: 810 Palestinesi uccisi negli ultimi due anni. Il suo predecessore in questo posto, Avi Dichter, è apparso un giorno davanti all'équipe éditoriale di *Haaretz* per offrirle, non senza fierezza, una presentazione sofisticata sul suo computer portatile: la «torta delle vittime palestinesi», a colori. Il comandante di brigata a Gaza, il colonnello Ron Ashrov, ha definito, la settimana scorsa, l'operazione nel quartiere di Zeitun un «grande successo». Perché? Perché le sue forze avevano ucciso 19 Palestinesi in un giorno e attizzato ancor più il fuoco nel sud. Com'è doloroso, moralmente e concretamente, pensare che è questa la misura del successo.

La strage quotidiana a Gaza migliora la situazione della sicurezza? No, non fa che aggravarla. Fa diminuire il numero di razzi Qassam? No, ne provoca l'aumento. Allora perché uccidiamo? Perché bisogna «fare qualcosa» ed è necessario che le cose abbiano il loro «prezzo». Sono dei «clichés» perfettamente vuoti. Un esame dei quotidiani della settimana scorsa offre un quadro chiaro: finché il Presidente degli Stati Uniti si trovava nel paese, Israele si è astenuto dai suoi assassinii e il numero dei razzi Qassam è diminuito. Quando George Bush è partito, abbiamo ricominciato a uccidere, dopo di che sono venute le giornate più difficili che Sderot abbia conosciuto. La domanda che sorge allora, in tutta la sua intensità, è la seguente: a che fine uccidiamo? Qualcuno deve rispondere a questa domanda.

Anche la distinzione fatta da Diskin e i suoi simili tra vittime «armate» e «non armate» non cambia niente. Che ci siano stati 600 Palestinesi armati uccisi, secondo il conto del capo della Sicurezza israeliana, o solo 455, secondo l'inchiesta realizzata da *Haaretz*, non solo non rende *casher* le dimensioni della strage, ma non è nemmeno indicativo della sua utilità. Nessun uomo armato merita la morte. La morte di tutti quelli che sono stati uccisi – che fossero armati o no – ha portato solo ad un aumento della violenza nell'altro campo. Per ogni «alto comandante della Jihad» o per ogni lanciatore di razzi Qassam ucciso, ne sorgono immediatamente altri 7. Una strage senza speranza di cui l'establishment della Difesa si vanta solo per compiacere la popolazione.

Il Ministro della Difesa, Ehud Barak, dovrebbe comprendere ciò meglio di chiunque altro. Egli ha senz'altro letto uno o due libri di Storia e sa che non si può liquidare con la forza una lunga e ferma lotta per la libertà come quella dei Palestinesi. E' lui che mi ha detto un giorno, in un modo coraggioso e insieme sincero, durante un'intervista televisiva: «Se fossi stato Palestinese, sarei entrato in un'organizzazione terrorista». E' lui, oggi, il direttore d'orchestra di questa morte seminata a Gaza.

Siamo con tutto il cuore con gli abitanti di Sderot, ma bisogna ricordare che essi portano la responsabilità di questa situazione, a parità con tutti gli altri Israeliani. Se si facesse un sondaggio nella città colpita, si scoprirebbe che anche là, come dappertutto in Israele, c'è una maggioranza favorevole al proseguimento dell'occupazione e del blocco. E a dispetto delle prove che subiscono, la situazione dei loro vicini, a sud, è molto più dura. La settimana scorsa, *Haaretz* aveva messo in prima pagina un'immagine simmetrica: un neonato piangente a Sderot e un neonato piangente a Gaza, entrambi in braccio al loro padre. Gli altri quotidiani si sono accontentati della foto in prima pagina di chi piange a Sderot. Ma negli ultimi giorni, a Gaza assediata, affamata e gettata nell'oscurità da Israele, decine di abitanti sono stati uccisi. Non si può nascondere questo dato, malgrado tutta la simpatia per Sderot.

Continuare la strage a Gaza non porterà a niente, se non ad aggravare la situazione a Sderot. Non indebolirà la lotta dei Palestinesi per la libertà e non porterà la sicurezza a Israele. La voglia di una «operazione militare di grande portata» a Gaza, come si sente evocare da parte dei generali e dei commentatori avidi di combattimenti, è anch'essa rivoltante: questa operazione è cominciata da tempo – basta vedere i numeri degli uccisi, dati da Diskin e dai suoi amici. Abbiamo ucciso più di 800 Palestinesi in due anni e, orrore, c'è chi se ne vanta. E cos'abbiamo risolto?

Gideon Lévy - *Haaretz*, 21 gennaio 2008

## PER UN'ESEGESI SESSUATA DELLA BIBBIA

Ho letto *“La pergamena della seduzione”* di Gioconda Belli (Rizzoli 2007): la protagonista viene invitata a vestirsi come la regina Giovanna per immedesimarsi in lei e aiutare così se stessa e l'amico narratore a capire meglio quello che davvero era successo a Giovanna “la pazza”, regina di Spagna cinque secoli prima. Scopriamo, leggendo, che non era pazza, ma che è stata fatta passare per pazza da marito, padre, figlio, cortigiani... per governare al suo posto, espropriandola del suo diritto senza rischiare l'impopolarità. E quel “giudizio”, ingiusto e violento, le è rimasto appiccicato addosso fino ai nostri giorni: la “verità” continua ad essere quella imposta dai dominanti vincitori!

Questo è il messaggio di Gioconda Belli che mi sembra di capire: donne e uomini di oggi provano le stesse emozioni, gli stessi sentimenti, hanno le stesse reazioni a ciò che succede loro, ecc... delle donne e degli uomini che prendevano a calci le stesse pietre tremila, cinquemila, diecimila anni fa. Amore, paura, protezione, rabbia, aggressività, desiderio, disprezzo, voglia di dominare e ribellione... e l'elenco potrebbe continuare.

Questo pensiero mi ha immediatamente portato alla mia e nostra relazione con i testi biblici. Da troppo poco tempo abbiamo cominciato a prendere le distanze dalla Bibbia come “parola di Dio”: ritorna spesso nei nostri commenti questa convinzione catechistica e con fatica cominciamo a considerarli testi “storici”. Ciò che è successo qualche migliaio di anni fa (neanche tanti: da 2 a 3) tendiamo a considerarlo con bonaria giustificazione: “allora la pensavano così... era la loro cultura... le loro tradizioni...”. E non ci accorgiamo che in questo modo rischiamo di giustificare ingiustizie e violenze, ritenendole frutto di un sistema “neutro” di vita e di organizzazione sociale: ci hanno fatto credere che si tratta di testi sacri, religiosi, da chiesa, ispirati, se non proprio scritti direttamente, da Dio.

La cultura patriarcale è prosperata grazie a questo “neutro” che uomini e donne hanno introiettato per secoli e millenni. Perché sono le donne a ribellarsi e a rifiutare queste giustificazioni? Esempio documentatissimo è Mary Daly e il suo libro *“Al di là di Dio Padre”*, ma non solo. Anche molte donne della nostra comunità rifiutano ormai questa giustificazione e adesso credo di capirle sempre un po' di più e di condividere la loro pratica.

Erano donne e uomini anche allora, non persone “neutre”. Ma gli uomini del sacro e del dominio hanno imposto come unica la loro visione del mondo, il loro linguaggio e i loro immaginari del divino, attribuendoli al Dio maschio che loro avevano plasmato “a propria immagine e somiglianza”, e ce li fanno credere semplicemente ripetendoli, come quegli uomini ripetevano di Giovanna che era pazza. E questo è ciò che ancora oggi noi crediamo. Ripetere, ripetere, ripetere... incuranti di tutti e tutte coloro che sempre hanno cercato di dare della storia una lettura diversa. Quella patriarcale ci presenta la nostra comune storia come una successione lineare nel tempo, dall'imperfetto del “prima di Cristo” al sempre più perfetto del “dopo Cristo”, grazie all'infallibilità ex cathedra delle “Loro Santità”...

Io penso, invece, che emozioni, sentimenti, paure e pratiche, sono sessuate, sono di uomini e di donne, e che oggi le viviamo come le vivevano uomini e donne tremila anni fa. La cultura patriarcale si è imposta

circa diecimila anni fa, è la stessa per loro e per noi. Quindi è comprensibile che le donne possano dirci come sentivano e subivano le donne di allora: invisibilità, inferiorità, insignificanza, colpevolizzazione... e che noi uomini possiamo dire come pensavano e dominavano gli uomini di allora. Adriana Valerio (v. *Viottoli 2/07*) ci ha parlato di Vittoria Colonna, poetessa del Rinascimento: “*Vittoria Colonna cita continuamente la Bibbia, dando chiaramente l’idea che ella l’ha letta per davvero. Addirittura, in una lettera indirizzata ad Ochino – padre fondatore dei cappuccini e grandissimo predicatore del Rinascimento – Vittoria Colonna (che è inserita in questo grande movimento della riforma della chiesa) fa una riflessione sull’episodio dell’adultera, sottolineando come normalmente i teologi la ritraessero tremante davanti a Gesù, essendo egli “il giudice”. La Colonna propone una lettura diversa: “Et io ardisco dire il contrario”. A suo parere, quella donna non può essere tremante davanti a Gesù, perché non vede in Gesù un giudice, bensì il misericordioso: non tremante, dunque, ma piena di fiducia*”. Vittoria riesce ad immedesimarsi in quella donna e sa cosa ha provato.

Leggendo la Bibbia in questo modo, forse ci aiutiamo di più che prendendo sempre per buone le ricostruzioni e le esegesi fatte da uomini, che ci presentano come unici e immutabili il dio e il mondo concepiti dai nostri maschi antenati, e la “loro” lettura di tutto quello che è successo, compresa la cancellazione, dalle pagine della “loro” storia, di quello che Sara Morace (*Terzo Tempo*, Ed. Prospettiva, 1998) chiama “il primo tempo” dell’umanità: la storia prima del patriarcato. Neutro allora, neutro oggi.

Ma siamo donne e uomini oggi, come erano donne e uomini allora... E anche, ad esempio, uomini “patriarcali” e “uomini in cammino di cambiamento”, come ci sono donne “omologate alla cultura patriarcale” e donne “femministe”. Non possiamo più ignorarlo: il femminismo ci ha aperto gli occhi e spalancato porte nuove. Sta a noi tenere spalancate queste e quelli.

Beppe Pavan (23.11.07)

## ***Abbiamo letto***

***Rino Della Vecchia, QUESTA META’ DELLA TERRA. Parole degli uomini del XXI secolo, ed. AltroSenso-Della Vecchia, 2004, pagg410, € 18,00.***

1. Il pregio del libro: chiarisce bene i termini della dialettica, del conflitto, della “guerra dei sessi” così come lo vedono i Maschiselvatici e gli Uomini 3000... “questi” uomini del XXI secolo, non certo tutti, come il sottotitolo del libro suggerisce.  
E’ scritto bene, con linguaggio accessibile, in forma ordinata. Un “lavorone” che deve essere costato una notevole fatica all’autore. L’ho letto con molta attenzione e ho reagito con esclamativi, interrogativi, riflessioni e commenti a margine. Intendo raccoglierne qui alcune, per poter continuare il confronto.
2. Il libro mi sembra scritto per giustificare la scelta di non mettersi in discussione, sommergendo invece di giudizi negativi le donne del femminismo, che ci chiedono di riflettere e di cambiare i nostri modi di stare al mondo, abbandonando il patriarcato, non la maschilità (p 123). Incolpa il femminismo di una totale intenzione antimaschile, di annientamento degli uomini (84-112-115...). Perché l’autore scrive 400 pagine di giudizi, se il giudizio non potrà essere espresso che a gioco lungo, come afferma a pag 342? Io credo che dobbiamo liberarci dalla tentazione di giudicare, non solo dal giudizio femminile (378). L’assunto di fondo, che percorre tutto il volume, mi sembra essere questo: uomini e donne vivono nei loro rispettivi territori e anche gli uomini devono vedersi riconosciuto il diritto a difendere il proprio (215)...

Io non sono e non mi sento colpevole di ciò che è stato commesso di male dagli uomini vissuti prima di me nei millenni. Io sono responsabile e colpevole di ogni ripetizione di quei comportamenti nella mia prassi quotidiana; di non riflettere abbastanza sui miei comportamenti e, quindi, di non adeguarli; delle mie pigrizie... Io sono e mi sento corresponsabile (121) del male commesso dal genere maschile (e penso che lo siano tutti gli uomini) per il silenzio e l’omertà con cui lo nascondiamo; per non fare abbastanza per il cambiamento, individuandone e rimuovendone le cause; per le complicità; per l’indifferenza con cui ne osserviamo le conseguenze nella vita delle donne e del mondo... esattamente come fanno il Vaticano e il capitalismo occidentale nei confronti delle sofferenze dei popoli indigeni dell’America Latina e dell’Africa, inflitte dai loro predecessori, ma le cui conseguenze quei popoli continuano a portare oggi sulla loro pelle... Interessante la citazione da Shopenhauer a pag 226.

3. Una battuta: a pag 311 scrive che il femminismo è direttamente complementare al capitalismo, “grazie” al consumismo: si può concludere che il femminismo è figlio del patriarcato? Non riesco ad assimilare “le donne” al femminismo...
4. Giunto poi alla fine del libro, mi sembra di trovarmi di fronte a una riproposizione della dialettica hegeliana: a una tesi (femminismo, Grande Narrazione Femminile) si contrappone un’antitesi (gli uomini selvatici e 3000): quale sarà la sintesi? Una nuova tesi (solo maschile) o il superamento della dialettica frontale/competitiva/bellicista attraverso la convivialità delle differenze?

Che dire? Mi sembra che la formulazione del sogno chiamato Nuova Alleanza apra la strada ad una possibilità alternativa alla costruzione di un “autonomo sistema di Senso totalmente separato” (387). Le diversità sono anche tra gli uomini e tra le strade che gli uomini scelgono di percorrere per ritrovare il proprio Senso: per alcuni, tra cui ci sono io, può essere proprio il nuovo mondo dell’era biofila (v. “*Quintessenza*” di Mary Daly, ed Venexia), inaugurato dal femminismo, abitabile insieme da donne e uomini. Maschiselvatici e Uomini 3000 possono procedere combattendo (a parole) contro il femminismo: l’importante è che non pretendano di rappresentare l’unica strada credibile, perchè sarebbero contraddittori con l’affermazione, che condivido senza se e senza ma, circa l’ascolto dei diversi racconti e la verità delle diverse esperienze (393). Secondo me non ci sono solo due racconti, la Grande Narrazione Femminile e la Grande Narrazione Maschile, ma molti racconti femminili e molti maschili; così pure il “riconoscimento reciproco dell’innegabile verità” deve avvenire anche tra le diverse esperienze maschili.

E’ come se il libro fosse non tanto un notevole lavoro di costruzione di una Grande Narrazione Maschile, quanto soprattutto il racconto del percorso di vita dell’autore, cominciato con una veemente ribellione al femminismo e approdato a una Nuova Alleanza possibile, guidato dall’amore per la maschilità, sua e di ogni uomo, che riconosce doversi rigenerare per rendersi capace di collaborare alla costruzione di un nuovo mondo, di una Nuova Creazione. Le strade sono proprio tante, quanti sono gli uomini che prendono coscienza di sé e del proprio stare al mondo; la direzione è una: quella della convivialità di tutte le differenze. Buon viaggio a voi e a me!

Beppe

## **“PIU’ CONVIVIALITA’, MENO COMPETIZIONE”**

*Alle lavoratrici e ai lavoratori della Manifattura di Perosa*

***Venerdì 21 e Domenica 23 dicembre 2007 ci saranno finalmente le elezioni delle RSU e RLS.***

*Per la prima volta la nostra piccola associazione presenterà due operaie in Manifattura, così come abbiamo fatto in molti altri luoghi di lavoro in particolare nella nostra Valle. Voi sapete che per almeno 5 anni ci hanno impedito di partecipare dicendoci (aziende e sindacati) che non avevamo i requisiti, poi visto che abbiamo resistito per tutti questi anni ora possiamo partecipare (bontà loro).*

*Per noi, che vorremmo essere un sindacato di base, è importante avere dei rappresentanti nei luoghi di lavoro, perchè per noi il sindacato sono più le lavoratrici e i lavoratori, che i funzionari sindacali (...) Infine, se ci sarà un altro imprenditore che acquisterà il Gruppo, noi pensiamo che sia molto importante ricostruire un clima nuovo e di solidarietà tra tutte le lavoratrici e i lavoratori in fabbrica, a prescindere dall'appartenenza sindacale, dalle idee politiche e altro.*

*Il nostro vicino di lavoro non è, e non deve essere, un concorrente. E' un compagno o una compagna che con noi fa un pezzo di strada e in questi tempi che la strada è faticosa per tutti, se ci aiutiamo a vicenda sicuramente andremo tutti più lontano e faremo tutti meno fatica.*

*Le candidate RSU e Collettivo ALP/Cub della Manifattura  
RSU e Direttivo ALP/Cub*

---

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 - 10064 Pinerolo, tel. 0121/393053 - E.mail: [carlaebeppe@libero.it](mailto:carlaebeppe@libero.it)**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato a **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale **“contributo per Uomini in Cammino”**. Grazie. Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.

---